



Rassegna stampa ragionata

Domenica 9 marzo 2025

1. Sergio Mattarella, se vogliamo il dialogo c'è poco da fare, «*il multilateralismo è il miglior presidio per la pace*».
2. La sicurezza non è una politica tecnocratica. Essa richiede chiare responsabilità di comando e altrettanto chiari controlli su chi comanda.
3. Le perdite di Wall Street, i dati stagnanti sull'occupazione e le brusche frenate sui dazi. Si è inceppata la Trumponomics?
4. In una fase drammatica come quella attuale, chi ha seguito in passato politiche di austerità - come la Germania - oggi può spendere.
5. Terre rare o materie prime critiche, in Italia inizia a svilupparsi un'industria di settore.
6. 35enne muore precipitando dal tetto di un capannone. Dalle indagini emerge che invece di chiamare il 118, l'hanno portato all'ospedale.
7. Gli over 50 al lavoro sono quasi 10 milioni, il doppio in 20 anni.
8. Apostolos Tzitzikostas: il legame che l'Europa ha con il proprio settore automobilistico è di natura economica, ma anche affettiva.
9. Il divario del mondo del lavoro: il tasso di occupazione per chi ha almeno un figlio scende del 30% rispetto agli uomini.
10. Terzo settore, ok Ue alla riforma fiscale.

Massimiliano Scafi –Nuova stoccata di Mattarella a Putin: inaccettabile narrativa sul nucleare– Il Giornale

L'arco della memoria, livido, essenziale, piegato dal dolore. Lo scheletro della cupola. Il vento gelido che muove gli alberi dalla punta arrotondata. **Tutto è simbolo a Hiroshima, avvolta nel freddo dell'inverno giapponese** e dalle nuove paure, tutto è sofferenza. E **ottant'anni dopo Little Boy, la prima bomba, tutto è di nuovo in bilico.** Infatti «*il tabù*» si è rotto, dice Sergio Mattarella, e «pericolose derive» agitano la civiltà. «L'architettura del disarmo e della non proliferazione delle armi di distruzione di massa appare minata da irresponsabili retoriche di conflitto». La colpa è di Mosca. «*Minacce di ricorso agli ordigni atomici sono pronunciate con sconsideratezza inquietante. La Federazione Russa si è fatta promotrice di una rinnovata e rischiosa narrativa nucleare*». Dunque, **è ancora il Cremlino il bersaglio del Colle, è ancora lo zar che mette «in gioco i destini dell'umanità»** per i suoi disegni di conquista. Una linea dura, spesso intransigente, che ha esposto Mattarella a pesanti polemiche, attacchi informatici, azioni di disturbo vario. **Lui però tira dritto e, quando si discute dell'aggressione all'Ucraina, alle volte sembra addirittura più fermo di Macron.** Che c'è dietro? «*Nulla, parla la sua storia*», spiegano al Quirinale. La fedeltà all'Alleanza Atlantica e ai



valori della democrazia, del rispetto delle regole di convivenza tra i popoli, del **rifiuto a risolvere le controversie con le armi**. Senza dimenticare il suo incarico di ministro della Difesa, l'essere democristiano da una vita, quando i nemici erano sempre a Mosca. Quelli di oggi non sono tanto meglio. Dai paragoni con il Terzo Reich alle accuse di sopraffazione e di «*violazione del diritto internazionale*», dalla necessità di «*una pace giusta e non basata sulla prepotenza*» alle richieste di garanzie di sicurezza per Kiev. **E adesso un altro passo, il pericolo atomico che viene dall'est**. E sì, insiste il presidente dopo aver depresso una corona di fiori a Hiroshima e aver ascoltato il racconto dei sopravvissuti, perché non ci sono soltanto l'invasione di un Paese sovrano alla faccia dell'Onu, o la retorica sulle armi di distruzione di massa. «*Alla narrativa nucleare - dice - si aggiungono il blocco dei lavori dell'accordo di non proliferazione, il ritiro dalla ratifica del trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari e le minacce dirette all'Ucraina*». Fatti, non parole. Giorno dopo giorno «*si moltiplicano gli arsenali e la voglia di dominazione. Piano piano «si sta installando l'inaccettabile idea che gli ordigni tattici possano divenire strumento ordinario nella gestione dei conflitti, come se non conducessero inevitabilmente alla distruzione totale*». **È la sindrome del dottor Stranamore**. «*Il tabù nucleare*», che ha retto il mondo dalla fine della Seconda Guerra mondiale, «*viene eroso, pubblicizzando l'esistenza di armamenti atomici di cui si sottolinea la portata limitata, controllabile, asseritamente circoscritta a singoli teatri di operazioni e dunque implicitamente suggerendo la loro accettabilità nell'ambito di guerre che si pretenderebbero locali*». **Un'atomica in pillole, prête-à-porter**. Normalizzata, sdoganata. No, insiste il capo dello Stato, non si può stare a guardare. «*Occorre ribadire che un conflitto nucleare non può essere vinto da nessuno e quindi non deve essere combattuto*». Non è immaginabile oggi, 2025, «*essere corresponsabili del ritorno a criteri di scontri imperialistici*», **si metterebbe in discussione «il cammino faticoso dell'umanità negli ultimi 80 anni**». Da qui l'appello alle Nazioni Unite e ai membri del Consiglio di sicurezza. «*Italia e Giappone sono consci dei pericoli e invitano a sostenere le nostre civiltà*». Le organizzazioni internazionali saranno pure imperfette, funzioneranno male, non conteranno nulla, andranno riformate. Però, conclude Mattarella, se vogliamo il dialogo c'è poco da fare, «*il multilateralismo è il miglior presidio per la pace*».

~

Sergio Fabbrini -Una difesa comune europea non è irrealistica - Il Sole 24 Ore

Trump ha fatto ciò che Putin non era riuscito a fare: metterci paura. L'aggressione russa dell'Ucraina nel 2022 o l'annessione russa della Crimea nel 2014 non avevano cambiato il modo di pensare degli europei. La nostra sicurezza ha continuato ad essere garantita dalla Nato e dalle capacità militari americane al suo interno. **Il ritorno di Trump alla Casa Bianca ha cambiato tutto**. Oggi, **l'Europa è schiacciata tra due potenti nazionalismi, ad est e ad ovest, entrambi con forti aspirazioni imperiali**. Se non riusciamo a difenderci da tali pressioni, le nostre libertà saranno a rischio. Chi vuole un'Europa disarmata, lavora per un'Europa sottomessa. Chi non vuole un'Europa sottomessa, però, deve avere le idee chiare su come costruire la nostra sicurezza in un'epoca postamericana. Mi esprimo a punti. Primo. **La Nato rimane la base della nostra sicurezza, anche nella sua versione postamericana**. Non sarà possibile, per Trump, uscire dalla Nato. Nel luglio del 2023, il Congresso americano approvò un emendamento bipartigiano al **National Defence Authorization Act per il 2024**, in base al quale nessun presidente può portare l'America fuori dalla Nato senza l'approvazione di 2/3 dei 100 senatori (i senatori repubblicani sono attualmente 53). **Sarà invece possibile, per Trump, svuotare la Nato dall'interno**, negando, ad esempio, l'automatismo dell'Art. 5 (l'attacco ad un membro della Nato mobilita tutti gli altri membri a sua difesa). La Nato rimarrà comunque post-



americana anche quando Trump non sarà più alla Casa Bianca. Secondo. **La Nato post-americana è necessaria per il coordinamento dei suoi membri europei**, esterni ed interni all'Unione europea (Ue), membri che hanno **diverse visioni della sicurezza**. La riunione di Londra, promossa dal premier **Keir Starmer** una settimana fa, aveva lo scopo di dare vita ad un **gruppo di membri della Nato che condividessero l'obiettivo di aiutare subito l'Ucraina**. Un passo necessario, ma problematico. Infatti, finora, il comando militare integrato della Nato ha funzionato grazie alla leadership americana. Senza quest'ultima, sarà difficile che esso possa funzionare in modo altrettanto efficiente e consensuale, per di più a livello di un gruppo di volenterosi. Terzo. **Se i volenterosi della Nato rappresentano la prima risposta alla aggressività russa, ciò non basta per garantire la sicurezza europea**. Per proteggerci dalle minacce esterne, ma anche per garantirci da quelle interne, l'Ue deve dare vita ad un suo sistema di sicurezza. Che non può che essere sovranazionale, se si vogliono prevenire divisioni tra i suoi stati membri. (...) Oggi, il progetto della fusione sarebbe irrealistico, ma non lo è invece **la creazione di una difesa europea**, distinta da quella degli stati membri dell'Ue, sottoposta agli stessi criteri democratici previsti dalla Ced. **La forza richiede democrazia**. Quarto. In questa prospettiva, il progetto avanzato da **Ursula von der Leyen**, al Consiglio europeo di giovedì scorso, di **investire 800 miliardi nella difesa è necessario ma non sufficiente**. È necessario incrementare la spesa per la difesa, irresponsabilmente trascurata per decenni. Ma occorre operare affinché una parte di tale incremento (o i 150 miliardi di euro-bond) **venga utilizzata per creare una capacità di difesa europea**. Anche esonerando la spesa militare dai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita, **la sua nazionalizzazione è destinata ad aumentare le divisioni tra gli stati membri**. La stessa proposta del futuro cancelliere tedesco, di utilizzare l'1% del Pil tedesco per la difesa tedesca, è destinata a creare uno squilibrio militare enorme tra quel Paese e gli altri Paesi, che non dispongono degli stessi margini di bilancio. **Un esito da scongiurare**. Quinto. **Se la difesa europea deve essere sovranazionale, non tutti gli stati membri dell'Ue saranno favorevoli a crearla**. È inevitabile che **si crei una coalizione di volenterosi all'interno dell'Ue**. Ed è inevitabile che la Francia ne sia la promotrice, nonostante le sue divisioni interne. Basti pensare che la proposta di **Macron** di estendere la force de frappe francese ad altri Paesi europei è stata subito denunciata dalla sua rivale nazionalista **Marine Le Pen**. Tuttavia, senza un'autonoma deterrenza nucleare, e senza un autonomo sistema satellitare, tale coalizione non potrà garantire la sicurezza dell'Ue. Essa **dovrà poi operare all'interno della Nato post-americana (ma anche fuori di essa)** come un attore unitario, rappresentato da un'autorità esecutiva, autorizzata ad usare la forza militare sotto il controllo del legislativo bicamerale. **A loro volta, i suoi membri potranno preservare i loro sistemi di sicurezza**, seppure razionalizzati. Ci deve essere un solo dito europeo sul pulsante nucleare. Insomma, **di fronte alla minaccia militare della Russia, occorre agire subito, ma con idee chiare**. La sicurezza non è una politica tecnocratica. Essa richiede chiare responsabilità di comando e altrettanto chiari controlli su chi comanda. Con la guerra e la pace non si scherza.

~

Federico Fubini - Ma la Trumponomics si è già inceppata? - Corriere della sera

Non è chiaro esattamente perché — se per i tagli di spesa o le continue sbandate sui dazio altro ancora — **ma qualcosa non sta più funzionando come prima in America**. A sette settimane dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, **i dati dall'economia e dal mercato sono punteggiati di segni quasi tutti negativi e deludenti**. Per lo S&P500, il principale indice di



borsa, con una capitalizzazione di 48 mila miliardi di dollari e un ruolo **vitale per il risparmio pensionistico di centinaia di milioni di americani**, il bilancio è sorprendentemente negativo, con una perdita del 6% nelle ultime dodici sedute. Oggi viaggia sotto ai livelli del giorno delle elezioni di Trump. **Il dollaro poi ha ceduto il 3,35% nelle ultime sei sedute** sulla media delle principali valute: una scivolata molto rapida per gli standard della principale moneta di riserva al mondo, alimentata dal sospetto ormai diffuso che l'economia americana stia rallentando e presto la Federal Reserve dovrà tagliare i tassi. Queste fragilità riflettono del resto segnali tangibili dall'economia: **in febbraio l'America ha creato 151 mila posti di lavoro, meno della stima media degli analisti** che era di 160 mila. La disoccupazione è risalita al 4,1% contro aspettative di stabilità al 4%. Gli occupati part-time, perché non trovano contratti a tempo pieno, sono risaliti in febbraio ai massimi da quasi tre anni. **Anche le attese d'inflazione dei consumatori sono risalite**, mentre la banca d'affari Goldman Sachs ha rivisto al rialzo le previsioni sul caro vita nel 2025 a causa dei dazi minacciati e attuati. Non a caso, gli indici del Conference Board e dell'Università del Michigan segnalano **una crescente sfiducia delle famiglie sulle proprie prospettive**. È probabile che **lo stress generato dalle fughe in avanti e dalle marce indietro sui dazi**, così come sulla spesa pubblica, stia paralizzando alcuni settori. L'incertezza impone sull'America la sua tassa invisibile. Molte **imprese rinviano gli investimenti aspettando di avere un quadro chiaro sulle guerre commerciali**; molti consumatori rinviano le spese temendo un calo futuro del potere d'acquisto a causa dell'inflazione da dazi. L'«età dell'oro» di cui parla Trump resta per ora una promessa. **Di certo questa insicurezza dev'essersi trasmessa alla stessa amministrazione**. Lo si intuisce proprio dalla marcia indietro di giovedì, nel giro di 48 ore e senza poter vantare alcuna concessione dalle controparti, su gran parte dei dazi al 25% che lo stesso presidente aveva annunciato in settimana contro Messico e Canada (resta per ora il raddoppio dei dazi supplementari sulla Cina dal 10% al 20%). Altri segnali di nervosismo di Trump e dei suoi si intuiscono dalla **tentazione di «massaggiare» le statistiche economiche**. Howard Lutnick, segretario al Commercio, ha parlato di scomputare l'impatto del settore pubblico dal calcolo del prodotto interno lordo, **Elon Musk** l'ha appoggiato. Dietro un'idea del genere s'intravede il timore che i licenziamenti in corso per migliaia di funzionari e **la chiusura di interi rami del governo stiano già danneggiando l'economia**. Nel frattempo l'amministrazione ha effettuato una vera e propria purga, **sciogliendo due comitati di esperti indipendenti** che lavoravano alla qualità delle statistiche ufficiali (il Federal Economic Statistics Advisory Committee e il Bureau of Economic Analysis Advisory Committee). **La madre di tutte le battaglie però si giocherà attorno alla Fed**, dato che Trump senz'altro vorrebbe cacciare Jay Powell e sostituirlo con una figura sotto il suo controllo. Per ora il capo della banca centrale americana è, per legge, intoccabile. Ma sta arrivando alla Corte Suprema il caso del licenziamento recente della capo del National Labor Relations Board, Gwynne Wilcox. Se in estate i massimi giudici federali dovessero decidere che è stato legittimo (come appare probabile), **la strada sarebbe spianata di fronte a Trump per fare lo stesso con Powell**. Quale che sia l'impatto sui mercati azionari e sul dollaro.

~

Veronica De Romanis –Roma dopo Berlino, ora serve austerità – La Stampa

Inizia una nuova era in Germania, quella della spesa a debito. Così ha deciso il futuro cancelliere Friedrich Merz. La decisione è stata (erroneamente) commentata da diversi analisti nostrani come una sonora bocciatura delle politiche di austerità. Allora, chiariamo un punto. In una fase drammatica come quella attuale, chi ha seguito in passato politiche di austerità - come la Germania - oggi può spendere. **Chi, invece, l'austerità non l'ha attuata - come l'Italia - oggi**



deve risparmiare. Anzi deve tagliare. Eppure, per far fronte alle nuove sfide bisognerebbe spendere. Ma andiamo con ordine. **Partendo dalla Germania.** Dall'elezione del primo governo Merkel nel 2005, la politica di bilancio tedesca è stata restrittiva. **Il pareggio di bilancio viene raggiunto nel 2007.** Due anni dopo, in piena crisi finanziaria, viene introdotto in Costituzione il cosiddetto freno al debito che consente di registrare un disavanzo strutturale, ossia depurato dagli effetti del ciclo economico, non superiore allo 0,35 per cento del Pil. Tale limite, con ogni probabilità, verrà eliminato nelle prossime settimane. La Germania è in recessione e deve spendere. Lo può fare. Con un rapporto debito/Pil pari al 63% lo spazio di manovra è ampio. Non sorprende, quindi, che Merz abbia annunciato **incrementi dello stock di indebitamento di quasi trenta punti percentuali.** In questo modo, la Germania potrà far fronte al finanziamento della sicurezza. **Veniamo ora all'Italia. La situazione è diametralmente opposta.** L'austerità da noi c'è stata solo in due occasioni. Durante il **governo Monti** (chiamato da tutte le forze politiche proprio per mettere i conti in rodine, ossia per pagare i conti lasciati dai governi passati) e durante il **governo Conte 1.** Quest'ultimo portò il deficit all'1,5 per cento, il dato più basso dal 2007. Pertanto, sorprende che Giuseppe Conte e Matteo Salvini, rispettivamente premier e vicepremier di quell'esecutivo, continuino a sostenere che l'austerità faccia male quando sono stati loro ad imporla al nostro Paese. Poi con il Conte 2 si è tornati a politiche espansive (leggi Bonus 110%), necessarie per far fronte al Covid. Si è passati a un disavanzo primario pari al 6 per cento poi rientrato finita la pandemia. E qui arriviamo all'attuale governo. La rotta cambia con una politica fiscale restrittiva. Nello specifico, **l'esecutivo Meloni ha dovuto tagliare il deficit di circa 78 miliardi,** portandolo dal 7,2 per cento del Pil del 2023 al 3,4 del 2024. **In altre parole, è arrivata l'austerità.** Si tratta, tuttavia, di una **politica necessaria per creare lo spazio per spendere meglio** e affrontare le sfide future.

~

Sofia Fraschini -Terre rare, anche l'Italia entra in campo - Il Giornale

Terre rare o materie prime critiche, in Italia inizia a svilupparsi un'industria di settore. Litio, cobalto e terre rare (elementi chimici presenti nei minerali ma difficili da reperire) **sono indispensabili in molti ambiti industriali,** soprattutto legati alla transizione energetica. Qualcuno le definisce il nuovo petrolio. Che sia così o meno, sta di fatto che queste materie prime sono la base dell'economia del futuro: **dalla produzione di pannelli solari, alla turbine eoliche fino alle batterie per auto elettriche.** Gli usi sono moltissimi e servono, per esempio, in settori chiave come quello nucleare e aerospaziale. **La Cina ha un semi-monopolio sulla fornitura** mentre gli Stati Uniti stanno incentivando estrazione e consumo sul suolo domestico. E, secondo gli ultimi accordi ancora in via di definizione, anche in Ucraina. In generale, l'Europa è indietro su questa tematica e la legge sulle materie prime critiche (Crma) prevede che entro il 2030 si estragga il 10% del fabbisogno di minerali strategici Ue, ne tratti il 40% e soddisfi un altro 25% della domanda con il riciclo. **Tra le aziende italiane, Eni sta sviluppando questo filone industriale per scopi nucleari.** Il gruppo guidato da **Claudio Descalzi** e l'organizzazione nazionale del Regno Unito responsabile della ricerca e sviluppo sostenibile dell'energia da fusione (**Ukaea**) hanno siglato venerdì scorso **un accordo di collaborazione per condurre attività di ricerca e sviluppo nel campo dell'energia da fusione,** che avvia in primo luogo la realizzazione dell'impianto più grande e avanzato al mondo per **la gestione del ciclo del trizio,** combustibile chiave nel processo di fusione. L'impianto, denominato «**Ukaea-**



Eni H3at Tritium Loop Facility», sarà localizzato nella sede Ukaea di Culham (Oxfordshire, Regno Unito) e sarà completato nel 2028. A livello nazionale, invece, l'utility **Iren** guidata da **Gianluca Bufo**, e la società australiana **Altamin Limited** hanno firmato un protocollo d'intenti per condividere competenze e risorse complementari necessarie per sviluppare il **Geothermal Lithium Project**, un progetto di recupero del litio dalle salamoie geotermiche nel Lazio. Una partnership che è un passo significativo verso la creazione di una catena di approvvigionamento di litio sostenibile in Italia ed Europa. **Secondo lo studio realizzato da Ambrosetti**, con 1,2 miliardi di euro di investimenti, **l'Italia può ridurre la dipendenza dall'estero** per le materie prime critiche di quasi un terzo, generando oltre 6 miliardi di euro di valore aggiunto per la filiera al 2040. Sul suolo italiano, che non ha praticamente terre rare, ma per lo più diverse materie prime strategiche, Glencore stava lavorando in Sardegna per la loro produzione attraverso il riciclo delle batterie agli ioni di litio. I progetti sono però arenati per il recente ostruzionismo della Regione. **Secondo Ispra, in Italia vi sono ancora 76 miniere attive**: ebbene, in 22 si scavano materiali che rientrano nell'elenco delle 34 materie prime critiche dell'Ue (in particolare in Sardegna, Toscana e lungo l'arco alpino). In 20 di queste, si estrae feldspato, minerale essenziale per l'industria della ceramica e in 2 la fluorite (nei comuni di Bracciano e Silius), che ha un largo uso nell'industria dell'acciaio, dell'alluminio, del vetro, dell'elettronica e della refrigerazione. L'Italia sta dunque muovendo i primi passi, ma **serve accelerare progetti e investimenti per ridurre la dipendenza estera** e contribuire alla sicurezza strategica europea.

Andrea Bucci – Operaio muore sul lavoro. La versione dei colleghi "È caduto a casa sua" - La Stampa

Non si ferma l'impressionante scia di morti sul lavoro. **Stavolta la vittima si chiamava Ramadan Ragarb Alaa Abdelkarim era un cittadino egiziano di 35 anni.** Abitava a Torino nel popolare quartiere di Barriera di Milano con moglie e figli. Venerdì pomeriggio era impegnato a montare un ponteggio sul tetto di un capannone industriale a Leinì. Senza essere assicurato a nulla ha cercato di attraversare la copertura fatta di vecchie lastre di eternit. Una di queste ha ceduto e l'uomo è piombato nel vuoto. **Un volo pauroso di una decina di metri**, senza la possibilità di aggrapparsi a nulla. E rimasto accasciato a terra, in una pozza di sangue, incosciente. Gli altri quattro compagni di lavoro—tra i quali lo zio, che sarebbe anche il proprietario dell'azienda di ponteggi e quindi il suo datore di lavoro — **invece di chiamare i soccorsi del 118, hanno caricato il povero Abdelkarim su una macchina e lo hanno trasportato al pronto soccorso** dell'ospedale San Giovanni Bosco, a poco meno di una decina di chilometri. Però, da quello che risulta agli investigatori, ai medici i compagni del 35enne avrebbero mentito: «E caduto in casa, sta molto male». Abdelkarim è morto poco dopo a causa delle fratture riportate in diverse parti del corpo. Ovviamente il personale dell'ospedale si è insospettito anche perché **le ferite rimate dall'operaio erano incompatibili con una caduta tra le mura domestiche.** A quel punto è partita una segnalazione ai carabinieri e si è attivata la macchina investigativa. Nel giro di poche ore le forze dell'ordine, coordinate dal pm della Procura di Ivrea Ludovico Bosso, sono riuscite ad appurare che l'infortunio mortale era avvenuto in un capannone di via Edoardo Agnelli 20 a Leinì, dove **la vittima era impegnata a sistemare dei ponteggi in vista del rifacimento della copertura.** Insieme ai carabinieri di Leinì in via Agnelli sono arrivati anche i vigili del fuoco per effettuare lacune riprese dall'alto



con l'impiego di droni, e i tecnici dello Spresal dell'Asl To4. Questi ultimi hanno effettuato un **lungo sopralluogo per verificare le condizioni del cantiere** e se al suo interno erano state rispettate tutte le norme previste per scongiurare degli infortuni. Quello che sarebbe saltato subito all'occhio dei militari è che, all'interno del capannone, nel punto in cui era precipitato l'operaio, **qualcuno aveva ripulito le tracce di sangue**. Un fatto che potrebbe aggravare la posizione del datore di lavoro. L'imprenditore, infatti, a breve rischia di essere indagato dalla procura per omicidio colposo. In queste ore gli inquirenti stanno anche cercando di **capire se Ramadan Ragarb Alaa Abdelkarim, era assunto regolarmente o se stesse lavorando in nero** nel cantiere, dove sarebbe arrivato solo da alcuni giorni. Al momento, però, nessuno dei compagni di lavoro della vittima sarebbe ancora stato sentito dagli investigatori per spiegare come mai, invece di chiamare il 118 - che sarebbe potuto intervenire anche con un'eliambulanza nel giro di pochi minuti - **hanno provato a nascondere quello che era successo**. Nel suo alloggio al terzo piano di una palazzina di via Cavaglià - dove tra l'altro ha la sede legale la ditta dello zio Said - ieri pomeriggio continuavano ad arrivare parenti e amici di Abdelkarim. Volti rigate dalle lacrime, abbracci e singhiozzi: *«Abbiate pazienza ma non vogliamo dire nulla»*. La tragedia ha scatenato la reazione dei sindacati. *«In Piemonte, nel 2024, ci sono stati 67 infortuni mortali, di cui ben 31 a Torino e provincia. I motivi sono sempre gli stessi: sicurezza ignorata, regole eluse, responsabilità scaricate — tuona Sarah Pantee, segreteria di Cgil Torino - . Non serve piangere dopo ogni morto, servono controlli, pene severe e, soprattutto, un cambio di mentalità»*. Per **Massimo Cogliandro**, il segretario generale della **Fillea Cgil** di Torino e Piemonte: *«Questa bruttissima vicenda non è isolata, perché segue il grave episodio di poche settimane fa, accaduto sempre nel Torinese, quando un lavoratore peruviano di 22 anni fu scaricato come un pacco davanti all'ospedale di Rivoli, dopo un grave infortunio in cantiere che gli è costato la vita»*. Per questa tragedia, è stato denunciato il datore di lavoro.

Alessia Tagliacozzo -Gli over 50 al lavoro sono quasi 10 milioni - L'Eco di Bergamo

La stretta sull'accesso alla pensione, l'andamento demografico del paese, il mismatching tra domanda e offerta: **l'occupazione cresce, ma la forza lavoro italiana invecchia sempre di più**. Gli over 50 al lavoro a gennaio 2025 hanno sfiorato quota 10 milioni (9.992.000) con oltre cinque milioni di unità in più rispetto allo stesso mese del 2005 mentre nello stesso periodo gli under 35 sono passati da 7,47 milioni a 5,44 con oltre due milioni in meno. Secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Istat gli occupati in Italia sono cresciuti tra gennaio 2005 e gennaio 2025 di 1,86 milioni di unità ma c'è stato un significativo aumento sull'età media dei lavoratori. Se si guarda solo alla fascia tra i 50 e i 64 anni, nel gennaio 2005 lavoravano 4 milioni 612mila persone mentre 20 anni dopo ne risultavano 9 milioni 165mila. Con almeno 65 anni risultavano al lavoro 20 anni fa appena 334mila persone contro gli 827mila di gennaio del 2025. Il tasso di occupazione tra i 50 e i 64 anni è passato dal 43,2% al 66,1% con quasi 23 punti percentuali in più. Il problema non è solo italiano, ma nel nostro Paese è più evidente. Gli altri Paesi e d'altronde, **secondo un recente report del Cnel**, l'Italia con la Bulgaria, è lo stato nel quale l'età media dei lavoratori è la più alta d'Europa con 44 anni e si stima che nel 2030 il 32% della forza lavoro sarà over 55. Ci supererà il Giappone con il 38%. Non solo. Evidenti i cambiamenti negli ultimi 20 anni se si guarda anche a coloro che lavorano dopo i 64 anni. Le persone occupate tra i 50 e gli 89 anni **sono passate in 20 anni da 4,87 milioni del terzo trimestre 2004 a 9,78 nello stesso trimestre del 2024** con quasi cinque milioni di unità in



più. Tornando ai dati di gennaio nel complesso per le donne il tasso di occupazione è aumentato di otto punti percentuali al 53,5% a fronte di un incremento di 2,5 punti per gli uomini, ma il tasso di occupazione femminile resta in fondo alla classifica Ue. **Perde quota a causa della demografia anche la fascia dei 35-49 anni** passata in 20 anni dai 9 milioni 938mila del 2005 agli 8 milioni 787mila del 2025 con oltre 1,15 milioni di unità in meno. Questa classe di età ha un tasso di occupazione nel 2025 del 77,3%, superiore sia a quella tra i 25 e i 34 anni (69,4%) sia a quello delle persone tra i 50 e i 64 anni (66,1%) ma in aumento solo di 1,7 punti rispetto a gennaio 2005. Negli ultimi 20 anni il tasso complessivo è aumentato di 5,4 punti, dal 57,4 al 62,8 con un'impennata dopo il Covid. A gennaio 2020, prima dello scoppio della pandemia, il tasso di occupazione era al 59,1% con 23 milioni 38mila occupati mentre cinque anni dopo gli occupati erano 24 milioni 222mila con quasi 1,2 milioni di lavoratori in più. Per affrontare il nodo dell'invecchiamento della forza lavoro l'**Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro** (Eu-Osha) ha lanciato all'inizio di quest'anno **un piano decennale**. Infatti con l'allungamento della vita lavorativa, vanno risolte le questioni legate alle diverse capacità fisiche e sensoriali degli occupati più maturi.

Apostolos Tzitzikostas - Una nuova strategia per l'auto europea - Il Sole 24 Ore

Il legame che l'Europa ha con il proprio settore automobilistico è **di natura economica, ma anche affettiva**. Lo stesso vale per me. Entrambi i legami sono facili da spiegare. **Il fatturato generato dall'industria automobilistica rappresenta oltre il 5% del Pil italiano e il 7% del Pil dell'Ue**. Vi lavorano 13,8 milioni di persone in tutta l'Unione, quasi 176mila in Italia. Queste cifre impressionanti sono indice di rilevanza economica, ma l'aspetto emotivo è legato ai nomi più che ai numeri. **Ferrari, Maserati, Lamborghini, Renault, Skoda e Porsche** portano i **cognomi di nostri compatrioti europei**. Le Fiat si guidano da Melbourne a Manila e sono un motivo di orgoglio. **Modelli emblematici sono stati creati in Europa e fanno parte della nostra storia**. Il settore automobilistico europeo ha un passato glorioso, ma il suo futuro è in pericolo. Oggi i nostri costruttori devono fare i conti con i rischi legati alle catene di approvvigionamento, il caro energia, le carenze di personale, l'aumento del protezionismo e l'eccessiva dipendenza dai fornitori di Paesi terzi. **E se un'industria di tale importanza è minacciata, l'Europa reagisce**. Il primo passo è stato un **dialogo strategico tra i rappresentanti dell'industria e la Commissione europea**. Mercoledì ho messo per iscritto tali discussioni e ho presentato un piano d'azione industriale per il settore automobilistico.. Il piano definisce iniziative faro, a mio avviso rivoluzionarie, in cinque settori: innovazione e digitalizzazione, mobilità pulita, competitività e resilienza della catena di approvvigionamento, competenze e condizioni di parità. **L'Europa deve riconquistare la leadership nella transizione verso veicoli basati sull'IA, connessi e automatizzati**. Le automobili senza conducente sono sinonimo di futuro, e il futuro non è più così lontano. Nessun Paese ha ancora disciplinato la circolazione di tali auto su strada. Dobbiamo agire tempestivamente. **Uno dei maggiori punti di forza dell'Ue è il mercato unico**, che ci consente di introdurre norme per la guida automatizzata nell'intero blocco. Lo faremo entro il 2026. Riuniremo inoltre gli attori europei del settore nell'ambito di **un'alleanza europea per i veicoli connessi e autonomi**. Con un sostegno di 1 miliardo € tra investimenti pubblici e privati. Per garantire un successo commerciale duraturo, le case automobilistiche europee devono **riconquistare la leadership a livello di tecnologia e di prodotti per i veicoli a emissioni zero**, che rappresentano già il 15% delle vendite dell'Ue e che in futuro saranno predominanti. Ma questa transizione non deve comportare la delocalizzazione delle case automobilistiche europee. Gli obiettivi europei in



materia di emissioni di CO2 per i veicoli di nuova produzione offrono certezze a lungo termine per gli investitori e continueranno a essere perseguiti. **Dobbiamo però anche essere pragmatici in questi tempi difficili, perciò concederemo alle imprese un certo livello di flessibilità.** La domanda tuttavia è ferma. Stimoleremo la domanda a partire dai parchi veicoli aziendali, che attualmente rappresentano circa il 60% delle immatricolazioni di nuove auto. E forniremo anche orientamenti agli Stati membri su come possono utilizzare misure fiscali. Le batterie rappresentano il 30,40% del valore di una tipica autovettura elettrica e costituiscono un settore cruciale per l'occupazione e l'economia. **Per poter competere, l'Europa ha bisogno di un proprio approvvigionamento, ossia di produrre batterie.** Nei prossimi due anni metteremo a disposizione 1,8 miliardi di € a sostegno della produzione di batterie nell'Ue. Queste azioni, insieme a molte altre delineate nel piano d'azione industriale per il settore automobilistico, garantiranno che la prossima generazione di veicoli non solo sia fabbricata in Europa, ma anche alimentata da innovazione e tecnologie europee e fondata sui valori europei. Prendere le decisioni giuste ora, cogliere le opportunità e affrontare in modo diretto le sfide contribuirà **a garantire che il futuro del settore automobilistico europeo sia glorioso come il suo passato.**

Claudia Marin - Il divario nel mondo del lavoro. Più penalizzate le giovani madri - Quotidiano Nazionale

È la giornata della donna, dei cortei di *'Non una di meno'* in 60 città e dei moniti delle istituzioni. A cominciare da quello del **Capo dello Stato, che sottolinea come dalle politiche per la parità di genere siano emersi «benefici per la collettività»**, e come, però, «ogni femminicidio, ogni discriminazione, ogni maltrattamento, siano un'aggressione all'intera società». Ma è anche la giornata delle **radiografie e dei numeri di tutto quello che fa la differenza sul lavoro** e sulla conciliazione vita-lavoro. È **Giorgia Meloni** a mettere in fila le cifre: *«L'occupazione femminile ha raggiunto il livello più alto di sempre, ma sappiamo che molto resta da fare per una parità piena in ogni ambito»*. A partire dalla considerazione che *«la parità significa assicurare a tutte le donne le condizioni per realizzarsi pienamente, senza sacrificare né il lavoro né la vita familiare»*. **Il punto chiave è che la child penalty, «la penalizzazione che le donne subiscono alla nascita di un figlio, non è possibile che da noi abbia un peso così grande e negativo** - avvisa **Daniela Fumarola, la neosegretaria della Cisl** -. *Una cosa totalmente assente per gli uomini»*. Con la ministra del Lavoro, **Marina Calderone**, che rimarca l'impegno affinché *«una donna non sia costretta a scegliere»*. E, non a caso, **il rapporto Cnel-Istat "Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità"** mette in fila i molteplici fronti del gender gap della conciliazione. Se il tasso di occupazione delle donne single è del 69,3% (contro il 77% degli uomini), quello delle madri scende al 57,2%, portando in questo caso **lo scarto con gli uomini a sfiorare i 30 punti percentuali**. Nel complesso, le donne con un lavoro in Italia sono circa 10 milioni, gli uomini 14 milioni. **Il tasso di occupazione si attesta al 52,5% per la componente femminile** e al 70,4% per quella maschile. Ma a livello territoriale le disparità sono rilevanti, ancor più in presenza di figli: se nelle regioni del Nord e del Centro il tasso di occupazione delle madri supera o sfiora il 70%, nel Mezzogiorno si attesta poco sopra il 40%. E nelle regioni del Sud quando i figli minori sono più di uno la quota di occupate tra le madri si ferma al 42%. Se poi sono giovani madri (25-34 anni) con al massimo la licenza media, **il tasso di occupazione non raggiunge il 30%**. Il rimedio (si fa per dire) è anche peggiore e si chiama **part-time, spesso involontario**. Circa 3 milioni di donne (il 31,5% delle occupate) lavora a tempo parziale, contro l'8,1% degli uomini (poco più di un milione). Tra le donne con figli sono soprattutto le 25-34enni a ricorrere al part-time: tra loro arriva al 41%. **Le madri sole sono quasi 1 milione e rappresentano il segmento con più elementi di vulnerabilità** sul mercato del lavoro. E ci



sono poi le donne inattive: oltre 7,8 milioni e più di un terzo non lo fa proprio per motivi familiari. Il nodo è nei servizi, con quelli per la prima infanzia scarsamente diffusi, specie nel Mezzogiorno. Mentre **la domanda da parte delle famiglie per la frequenza dell'asilo nido**, sulla base dei dati relativi all'anno educativo 2022-23, risulta in aumento più dell'espansione dell'offerta. Di conseguenza, aumentano le liste d'attesa: dal 49,1% dei servizi nel 2021-22 si passa al 56,3%. I nidi con bambini in lista d'attesa sono molto più frequenti nel settore pubblico (67,6%), ma si registra un esubero delle domande anche nei servizi privati (49,4%).

Gabriele Sepio – Terzo settore, ok Ue alla riforma fiscale – Il Sole 24 Ore

La Commissione UE conferma la compatibilità delle misure fiscali del terzo settore con le regole sugli aiuti di Stato. Dunque **si apre la strada per il varo definitivo delle nuove regole a partire dal prossimo anno** e soprattutto una nuova fase per la fiscalità degli enti non profit destinata ad allentare le maglie delle regole sugli aiuti di stato in Europa e a **riconoscere la funzione del terzo settore e delle attività svolte**. La notifica della comfort letter da parte della Dg concorrenza della Commissione UE, attesa da tempo dal mondo del terzo settore, è stata annunciata ieri dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali. Si tratta di documento che riprende l'impostazione seguita dal ministero nella richiesta autorizzatoria e **conferma l'applicabilità delle misure destinate agli enti iscritti nel registro** a partire dai nuovi criteri di classificazione fiscale delle attività di interesse generale svolte dagli enti del terzo settore (Ets), che godranno di un regime di defiscalizzazione degli utili nel limite del 6% (articolo 79 del Codice del Terzo settore). A queste si aggiungeranno, per la prima volta, **puntuale regole di esenzione fiscale destinate alle imprese sociali che reinvestono gli utili** nelle attività istituzionali, nonché due regimi forfettari ad hoc per organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale con entrate inferiori a 130mila euro (articolo 86 del Cts, che sostituirà dal prossimo anno il regime della legge 398/1991) e per gli enti del terzo settore non commerciali (articolo 80 del Cts). **Occorrerà ancora attendere, invece, per la piena operatività delle misure di finanza sociale** e per quelle volte ad agevolare gli investimenti nelle imprese sociali start up. Con riferimento a queste ultime il Ministero del lavoro dovrà completare entro il più breve tempo possibile lo scambio di informazioni con la Commissione europea. Due i passaggi della comfort letter fondamentali che disegnano puntualmente i punti cardine intorno a cui ruotola la nuova fiscalità del terzo settore. **Il primo è che gli enti del terzo settore non sono equiparabili alle imprese for profit** perché perseguono attività di interesse generale e tutti i loro proventi devono essere destinati a tale scopo. Non sono liberi di realizzare profitti e, soprattutto, **non hanno la facoltà di utilizzarli per remunerare il capitale proprio**. Le imprese sociali poi applicano le ordinarie regole fiscali solo laddove scelgono di distribuire utili entro i ristretti limiti previsti (nella misura del 50% e con remunerazione non superiore a quella dei buoni fruttiferi postali aumentata del 2,5%). Il secondo aspetto evidenziato nella comfort letter riflette le caratteristiche delle norme introdotte dalla riforma e si basa sul fatto che **gli enti del terzo settore non integrano il presupposto impositivo basato sul "possesso" del reddito**. Un punto su cui il ministero del Lavoro si è concentrato particolarmente nel corso delle interlocuzioni con la Commissione e basato sul fatto che la detassazione degli utili scatta per gli Ets solo quando sono destinati ad attività di interesse generale e, dunque, non nella disponibilità degli stessi. In sostanza le misure si applicano a redditi che non sono mai destinati a remunerare il capitale e dunque alla distribuzione. Eventualità quest'ultima, poi, che nel caso degli Ets diversi dalle imprese sociali non è mai possibile. Dalla posizione della Commissione **emerge come la fiscalità per gli enti del terzo settore presenti una doppia anima**. Da un lato la necessità di valorizzare un fisco di «restituzione», ovvero in grado di contribuire attraverso le esenzioni allo svolgimento di attività di interesse generale. Dall'altro



una fiscalità che garantisce l'applicazione delle ordinarie regole di contribuzione quando gli enti svolgono attività diverse da quelle istituzionali, agendo al pari degli altri operatori di mercato, oppure distribuiscono la ricchezza prodotta. Il parere della Dg concorrenza, peraltro, segue alcuni principi già puntualmente espressi dalla Corte di Giustizia in altre circostanze offrendo, tuttavia, una impostazione più ampia in grado nel prossimo futuro di incidere anche su altre tipologie di imposte oltre a quelle dirette.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it